

Crisi, collassi, catastrofi e Apocalisse

di Paolo Cacciari

Abstract: La sensazione che prevale tra le persone più avvedute – scienziati, donne e uomini sensibili al bene comune, nuove generazioni preoccupate per il proprio futuro - è che il sistema socioeconomico dominante stia implodendo sotto il peso delle sue contraddizioni: sovrautilizzo delle risorse naturali, squilibri tra aree geografiche e ceti sociali, sfibramento delle relazioni umane, altro ancora. Si prefigurano vari scenari catastrofici: guerre generalizzate, collassi improvvisi degli ecosistemi, stravolgimento dei principi etici e dei comportamenti morali che regolano la convivenza umana. Tutto ciò però non sembra incidere sul senso di responsabilità delle élite economiche e politiche che dominano il mondo. La precarietà, l'insicurezza, la paura per un futuro ostile vengono utilizzate dalle oligarchie post-democratiche che controllano finanza, tecnologie e armamenti per imporre un ordine del terrore sotto l'immaginario dell'Apocalisse. Il pensiero catastrofico non sembra aiutare l'iniziativa popolare per la creazione di una società postcapitalista, post-coloniale, depatriarcalizzata. Al contrario il catastrofismo di ogni genere (eco, tecno, nuke, demografico...) spinge una controrivoluzione autoritaria, neofascista, guerrafondaia.

Sommario: La paura paralizza – Il ritorno dell'Apocalisse - Critica alla ragione catastrofica - Catastrofi a fin di bene – Catastrofi, niente di più che catastrofi.

Parole chiave: catastrofismo; collassologia; trumpismo; limiti.

La paura paralizza

Giorgio Agamben nell'articolo *Gli ultimi giorni dell'umanità* (Agamben 2025) ricorda che lo scrittore boemo, ebreo antisionista, pacifista e antimilitarista, Karl Kraus (Jičín, 1874 – Vienna, 1936) cominciò a scrivere la tragedia satirica *Gli ultimi giorni dell'umanità* (Kraus, 1996) dopo la notizia dello scoppio della Grande guerra, nell'ottobre del 1915, ma non volle mai che fosse messa in scena, perché pensava che «i frequentatori dei teatri di questo mondo non avrebbero retto allo spettacolo». L'opera trattava di fatti «inconcepibili, irraggiungibili da qualsiasi vigile intelletto, inaccessibili a qualsiasi ricordo», accaduti in un «tempo in cui succede ciò che non ci si poteva immaginare e in cui dovrà succedere ciò che non si può più immaginare e che, se immaginarlo si potesse, non succederebbe». Aggiunge Agamben: «la diagnosi di Kraus si adatta perfettamente alla situazione che stia-

mo vivendo [quella della guerra]. *Gli ultimi giorni dell'umanità* sono i nostri giorni, se è vero che ogni giorno è l'ultimo, che l'escatologia è, per chi è in grado di comprenderla, la condizione storica per eccellenza». E il filosofo conclude così: chi è «incapace di vivere qualcosa e di rappresentarselo, non è scosso neppure dal proprio crollo».

Forse è per un istinto inconscio di autodifesa, per l'impossibilità della fragile psiche umana di affrontare verità troppo scomode per essere accettate - come lo è l'estinzione della propria specie o la "fine del mondo" - che le persone, che pure vivono immerse in *questo* mondo, preferiscono rimuovere il pericolo e non preoccuparsi più di tanto di ciò che gli sta accadendo. Ha scritto Jean-Pierre Dupuy: poiché «non riusciamo a credere a ciò che sappiamo [...] non ci consideriamo come persone toccate da quanto sta accadendo». (Dupuy, 2006). Per usare parole di Gaetano Salvemini, ci tro-

viamo di fronte ad una «umanità indifferente al suo stesso male». (Berneri e Rosselli, 2021). Per collettività intimidite, addomesticate, conformate sarebbe troppo difficile mettere in discussione le proprie credenze e le speranze su cui si è costruita una vita. È per questo motivo che il destino dei profeti di sventura, anche di quelli illuminati da considerazioni razionali e plausibili, è di rimanere inascoltati, come la Cassandra dell'Eneide: «Verace sempre e creduta mai». Siamo inconsapevoli, presi nel mezzo della lotta furibonda ingaggiata tra loro dalle potenze che dominano il mondo, come tra giganti ciechi, e siamo incapaci di immaginare fino in fondo le conseguenze.

Oppure, è possibile avanzare anche un'altra spiegazione dell'inerzia con cui come singoli individui subiamo il collasso della civiltà umana contemporanea. Siamo in grado di avvertire chiaramente i pericoli dovuti a guerre, pandemie, eventi climatici estremi, impoverimento, violenza strutturale diffusa... (la c.d. "policrisi"), ma siamo così disorientati, angosciati e disperati da non riuscire ad immaginare una alternativa collettiva alla fine traumatica della storia del nostro, unico mondo. Specie nelle aree dove l'illusorio "sogno americano" si è trasformato nell'incubo del declino economico - in generale in tutto l'ex Primo mondo - le persone si sentono con le spalle al muro, senza vie di scampo, vedono avvicinarsi *gli ultimi giorni* del loro passato benessere, ma non riescono ad elaborare una ipotesi di società diversa. Per ripetere ancora una volta un amaro aforisma di successo: «È più facile immaginare la fine del mondo che quella del capitalismo» (inventata dal filosofo inglese Mark Fisher mentre guardava il film apocalittico *I figli degli uomini*, di Alfonso Cuarón del 2006). Come è stato detto e descritto bene da bravi sociologi, siamo nel tempo della paura e dei risentimenti, della rabbia e dell'incattivimento, del revanscismo e della restaurazione. Se in palio c'è niente di meno che la nostra esistenza - questo è quanto ci ripetono in continuazione i leader politici e i commentatori attraverso gli strumenti di comunicazione di massa a proposito dell'Occidente, della nostra religione, della stirpe, della patria, oltre che del nostro benessere economico - allora siamo indotti a pensare che la prossima guerra non sia solo "giusta", perché legittimata da un interesse vitale (dove vengono mescolati assieme sacro e profano, diritti umani e petrolio, versetti dell'Antico Testamento e sistemi d'ar-

ma guidati dalla Intelligenza artificiale), ma anche inevitabile, necessaria, obbligatoria. Uno scontro decisivo - ci dicono i predicatori che si sono installati nella Casa Bianca tra le truppe del più potente esercito del mondo, nelle chiese evangeliche e nei social network della nuova destra -, perché sarà *l'ultimo* tra il bene e il male. Una guerra santa. Quindi, una guerra che deve essere combattuta.

Il ritorno dell'Apocalisse

In questo clima le "grida all'Apocalisse" trovano eserciti pronti ad arruolarsi nella battaglia definitiva dell'Armageddon, cui seguirà il giudizio universale, l'espiazione collettiva, la resurrezione e infine il nuovo inizio nel Regno del Signore (Daniele e Giosué nell'Antico Testamento e poi Giovanni, *Rivelazione* Capitolo 16). L'immaginario apocalittico è uno strumento potentissimo di disciplinamento delle masse. La narrazione catastrofica ha il potere di nascondere e trascendere le cause immanenti delle crisi economiche, ecologiche, politiche e culturali proiettandole in una dimensione sovraumana, astratta, epica. Gli scontri che provocano le sofferenze su questa Terra non avvengono tra ricchi e poveri, dominanti e oppressi, tra i generi e tra le generazioni, ma tra le forze del Bene e del Male, tra i giusti benedetti da Dio e i peccatori indemoniati, tra il Cristo e l'Anticristo.

Non stupiamoci più di tanto del ritorno al medioevo - tanto per dare un nome ad un'epoca oscurantista e dispotica. Tutti abbiamo visto in televisione trascinare pesanti croci di legno ai funerali di Charlie Kirk, il giovane influencer fanatico pro-Trump, fondatore di un movimento suprematista nazionalista-cristiano, ucciso lo scorso settembre da uno squilibrato peggiore di lui alla Utah Valley University, ad Orem. Le correnti Wild Christianity ("cristianesimo selvaggio" delle origini) e del fondamentalismo evangelico bianco (una pluralità di chiese, di fazioni e di sette trascendentaliste differenti tra di loro: millenariste, pentecostali, avventiste, persino cristiane-sioniste che sostengono la guerra Usa-israeliana in Iran) hanno una vasta influenza nella destra statunitense. Non per caso tra le prime cose fatte da Trump è stato l'insediamento nella Casa Bianca dell'Ufficio per la fede, affidato alla predicatrice Paula Wither, ferocemente antiabortista, anti LGBTQ+, del network internazionale del "sionismo cristiano". Quest'ulti-

mo sostiene che si sta avvicinando l'ora dello scontro militare finale dell'Armageddon, precisamente collocato in Israele nella piana di Meghiddo. Ha scritto il politologo Paolo Naso: «Il nazionalismo cristiano, risalente alla nascita della nazione americana, corrisponde al progetto teopolitico di rilanciare il ruolo della missione messianica dell'America, vista oggi come scontro definitivo tra il Bene e il Male» (Naso, 2025). Aggiunge Massimo Faggioli, docente di storia delle religioni a Dublino, che «il cattolicesimo di Joe Biden e Nancy Pelosi, patriottico e inculturato alla democrazia liberale, viene sostituito dal militantismo cattolico anti-liberale, anti-conciliare, nazional-cristiano: una visione minacciosa che (...) si distanzia di fatto dai valori democratici e costituzionali» (Faggioli, 2025). Ne fanno parte, tra i molti, il vicepresidente JD Vance, convertito dal protestantesimo al cattolicesimo, il ministro alla guerra Peter Brian Hegseth, detto Pete, ex militare, conduttore televisivo statunitense, il direttore del Dipartimento per la pianificazione delle politiche dell'amministrazione Michael Anton, l'ambasciatore a Gerusalemme Mike Huckabee. Da questo punto di vista, non sembra che il pontificato di Francesco abbia avuto buoni esiti negli Stati Uniti. E nemmeno la mossa dell'elezione di un papa americano, Leone XIV. Come si sa, Prevost è stato preso di mira direttamente da Trump, dopo che il papa ha finalmente reagito con parole inequivocabili, in lingua inglese, nel viaggio in Africa: «Guai a coloro che manipolano la religione e il nome stesso di Dio per i propri interessi militari, economici e politici, trascinando ciò che è sacro nell'oscurità e nella sporcizia». E ancora: «Il mondo è devastato da una manciata di tiranni». (Leone XIV, 2026).

Il presidente "salvato da Dio" nell'attentato in piena campagna elettorale (13 luglio 2024), si è sempre trovato bene nella parte dell'oracolo che pronuncia messaggi criptici, denuncia complotti e profetizza resurrezioni. Già durante la campagna per il primo mandato, nel 2016, Trump aveva paventato l'arrivo di una «grande tempesta» che avrebbe spazzato via le forze del male. Il movimento social QAnon individuava in una «cupola di pedofili satanici e cannibali», guidata dai coniugi Clinton, e dai miliardari liberal il vertice del *Deep State* che ha portato l'America alla rovina. Questo il brodo di cultura paranoico dei sostenitori di Trump all'assalto di Capitol Hill il 6 gennaio 2021 (5 morti e 40 arresti, tutti graziati in se-

guito da Trump). Interessante notare che l'immaginazione dei QAnon non era andata poi così lontana dalla realtà con ciò che accadeva realmente nel ranch di Jeffrey Epstein. Peccato che tra gli amici del miliardario faccendiere pedofilo ci fosse proprio la loro guida politica, quel «vascello imperfetto» mandato da Dio a portare la pace nel mondo e riscattare in patria i veri americani, bianchi, maschi e credenti. Non proprio il Messia che ritorna sulla Terra, ma almeno quel Davide mitologico re di Giudea (mille anni avanti Cristo) che ha il potere (*katechon*,) di frenare l'avvento dell'Anticristo e procrastinare l'Apocalisse. Questa volta i riferimenti biblici sono a Paolo di Tarso (*Seconda Lettera ai Tessalonicesi*, 2 Tes 2,6-7). Folclore, si dirà, ma con il secondo mandato il movimento QAnon si è trasformato nella Nuova destra Maga (Make America Great Again), la corrente determinante del Partito repubblicano, e, soprattutto - questa la sorprendente novità - ha conquistato gli oligarchi tecnologici della Silicon Valley. Una vicenda perfettamente descritta da Alessandro Mulieri nel volume intitolato *Tecnomonarchi*. I multimiliardari Peter Thiel (cofondatore di Paypal, di Palantir Technologies e fornitore dei software per i sistemi d'arma del Pentagono) ed Elon Musk (SpaceX, Tesla, xAI, X, Neuralink, The Boring Company), coadiuvati da influencer di successo come Curtis Yarvin, ispirati da oscuri filosofi come Hans-Herman Hoppe (teorico del tecno-monarchismo libertario) e Nik Land (filosofo e teorico britannico, noto come padre dell'accelerazionismo e del pensiero cyber-nichilista e postumanista), da qualche tempo trasferitosi in Cina, non si limitano a fornire i finanziamenti per le campagne elettorali e le tecnologie del sistema di sorveglianza degli Stati Uniti (intelligence, spionaggio, sicurezza). Gli autocrati del potere digitale offrono al trumpismo anche una potente base ideologica e persino teologica. Il ragionamento per quanto rozzo risulta efficace al popolo dell'America profonda e profondamente in crisi. Il declino degli Stati Uniti è una catastrofe che trascinerà nell'Apocalisse l'intera civiltà. È la conseguenza dell'inefficienza, del lassismo e della corruzione morale dei sistemi democratici liberal-progressisti infiltrati dal potere sottile della burocrazia statale (*deep-state*) e dominati dal pensiero "politicamente corretto" (multiculturalismo, universalismo ed egualitarismo), antipopolare, incubato nelle università e trasmesso dai grandi giornali. Pertanto,

tutte le istituzioni “woke” (elitarie, privilegiate), definite “cattedrali”, vanno dissacrate e demolite in nome della vera identità americana del maschio bianco, eterosessuale, credente. Vanno quindi ripristinati i valori tradizionali della famiglia naturale, del rispetto dei ruoli di genere, del merito e delle competenze individuali, delle gerarchie spontanee che tengono conto delle differenze. Puritanesimo e calvinismo. Per affermare questa controrivoluzione alle nuove destre servono due cose: “libertà di parola assoluta”, resa possibile dai socialnetwork e dai satelliti per le telecomunicazioni di Musk, e liberare i business da ogni tipo di vincolo statale (a partire da quello fiscale). Solo così l’innovazione tecnologica potrà avanzare e l’economia americana riprendere l’egemonia mondiale. Chi può garantire queste condizioni? Thiel suggerisce un modello di stato e una forma di governo come quelle esistenti a Singapore, o a Taipei, o a Dubai, ma anche a Shangai. In un quadro in cui l’efficienza è il paradigma con cui valutare l’assetto dei poteri statali, la Cina è tanto temuta, quanto invidiata. I nuovi tecnofascisti immaginano uno stato ideale organizzato come Società per azioni con sovrani come amministratori delegati. Nel modello di Thiel i cittadini possiederebbero le quote di azioni degli stati, ma non dice come verrebbero distribuite e in quali borse verrebbero commercializzate. Certo è che è chiara l’idea di governo che ha in testa la inedita «autarchia del potere digitale» (Ciarrocca, 2026), dispotico e neo-medievale, che si sposa perfettamente con un sistema economico techno-feudale, per usare un concetto coniato da Yanis Varoufakis (2023). L’economia autarchica Maga si basa infatti sulle rendite estrattive e sui diritti di proprietà sulle tecnologie, oltre che sulle forze armate. Visione filosofica e strategie di business, alla fine, si sposano perfettamente nel tecnofascismo. Conclude Mulieri: «Dietro l’amministrazione Trump non c’è improvvisazione, ma un corpus coerente di idee coltivate per anni e oggi arrivate al potere con lo scopo principale di distruggere la democrazia liberale come l’abbiamo conosciuta. Il tecnofascismo e l’ideologia della monarchia tech ne costituiscono l’asse portante, accanto ad una forte matrice cristiana conservatrice che sfrutta però gli stessi strumenti digitali per diffondersi.» (Mulieri, 2025, p.198).

Riprendendo il filo del nostro discorso, sembra evidente che per essere creduta una tale sovversione dei principi e delle forme di gover-

no ha bisogno di una forte spinta ideologica, di una drammatizzazione del racconto della crisi sistemica dell’unipolarismo occidentale, anzi, dell’intera modernità. Ed è qui che entra in scena il pensiero catastrofico, apocalittico. Alessandro Aresu, filosofo, studioso delle nuove tecnologie digitali, ha scritto una recensione ad un recente libro, di Peter Thiel, *Il momento straussiano* (Thiel, 2025). Aresu scrive che Thiel «indaga la prospettiva del collasso del capitalismo globale, evocando l’immaginario biblico dell’Armageddon. Thiel ricorda che, sebbene in passato tali timori fossero considerati irrazionali, oggi una dimensione apocalittica riemerge, basata su previsioni scientifiche di disastri ambientali o nucleari» (Aresu, 2025).

Si crea così un paradossale cortocircuito. Da una parte, lo stesso Thiel, apologeta dell’innovazione tecnologica, ammette con tono apocalittico che i nuovi dispositivi digitali e l’intelligenza artificiale in particolare possono sfuggire di mano e finire nelle mani del nemico cinese provocando una guerra mondiale catastrofica. Dall’altra indica come nemici del progresso tutti coloro che in nome di idee retrograde e antiscientifiche ne ritardano l’espansione. I nemici sono gli ecologisti e, prima di tutti, Greta Tumberg presa di mira dai socialnetwork della nuova destra e apostrofata come l’Anticristo. L’unica soluzione possibile, quindi, è che gli oligarchi delle big tech assumano il pieno controllo dell’innovazione tecnologica inserendola però in una «prospettiva cristiana», come sostiene Dustin Rayan, ingegnere della Microsoft. Yarvin, Thiel, Musk sono i nuovi oracoli della Silicon Valley che si atteggiavano a filosofi e teologi, ma nel frattempo guidano la conversione dell’economia americana in economia di guerra.

Critica alla ragione catastrofica

Da ciò che sta accadendo negli Stati Uniti sembra evidente che investire sul pensiero catastrofico risulta congeniale alle ipotesi politiche delle destre reazionarie. Non è una novità. Tornando a dove eravamo partiti, allo snodo fatidico della Prima guerra mondiale, furono pochi gli intellettuali come Karl Kraus (e, aggiungo, Rosa Luxemburg) che seppero vedere l’indicibile, incomunicabile tragedia a cui avrebbe portato la lotta di potere tra le grandi potenze imperiali e tra i grandi cartelli industriali. Altri, invece vedevano *Il tramonto*

dell'Occidente (per citare la famosissima opera enciclopedica di Oswald Spengler, scritta in tono profetico tra il 1918 e il 1922) come inevitabile destino del declino culturale e spirituale del liberalismo. La Grande guerra, quindi, viene vissuta come il tragico passaggio palinogenetico per la restaurazione dell'ordine morale del vecchio continente, ovvero dell'Occidente. Il pessimismo di Spengler nei riguardi dei sistemi politici democratici lo porteranno a sostenere modelli di governo di tipo cesaristi. In questo aspetto è impressionante l'analogia con il pensiero della nuova destra americana oggi. La ragione catastrofica, la collassologia, la visione del futuro apocalittica, in definitiva, sembrano sempre mirate a sostenere soluzioni autoritarie nel presente. Il giornalista e critico Daniele Barbieri ritiene che «l'ideologia della fine del mondo [alimentata da annunci di continue apocalissi secolarizzate] sia anch'essa al servizio della conservazione dell'ordine esistente.» (Barbieri, 2011). I motivi di questa convergenza, ovviamente, non hanno nulla a che fare con l'effettiva gravità delle crisi sociali, ecologiche, culturali che pure attraversano la storia umana, semplicemente le destre le usano per proporre soluzioni autoritarie.

Per prima cosa va considerato che i divinatori del futuro, siano essi futurologi o raffinati *trend analysts* che usano i modelli informatici probabilistici e le macchine dell'Intelligenza artificiale, in realtà sono mossi dalla voglia di scrivere la storia in anticipo. I profeti del domani, astrologi o tecnocrati che siano, indovini o economisti, hanno l'intenzione molto prosaica e politica di ridefinire il presente, poiché sanno che il futuro lo si determina ora, sul campo di battaglia del presente. Ha scritto James Cleick nell'articolo *I profeti del domani*: «Ogni previsione è un'affermazione sul presente.» (Cleick, 2024).

Il secondo motivo per cui il catastrofismo funziona a senso unico a favore del pensiero reazionario e autoritario deriva dal fatto che il timore per eventi indesiderati che possono capitare nel futuro annebbiano le capacità di esercitare una critica sugli eventi presenti. Il terrore di «perdere il mondo» o di sentirsi «perduti nel mondo» – come spiegava magistralmente Ernesto de Martino – fa precipitare le persone in uno stato di angoscia esistenziale che l'antropologo chiamava «apocalisse psicopatologica», una apocalisse senza *escaton*, senza possibilità di riscatto, senza la profezia di un nuovo Regno di pace e di

giustizia (de Martino 2002). Contrariamente a quanto pensava Hans Jonas (2009) e altri dopo di lui, tra cui Serge Latouche (2006), a proposito dell'«euristica della paura», l'uomo impaurito non ragiona più intelligentemente, non diventa più prudente e responsabile nei riguardi della natura e del suo prossimo, ma, al contrario, è spinto ad agire per istinto di sopravvivenza e sviluppa la «sindrome della sciappatura»: solidale all'interno della «comunità di sopravvivenza» ed escludente verso l'esterno. Pensare la catastrofe come catarsi tragica, assomiglia alla pedagogia del maestro d'una volta che bacchettava sulle dita lo scolaro disattento. La «pedagogia della catastrofe» svela una profonda perdita di fiducia sulle capacità dell'umanità di evitare inutili sofferenze. Una lunga schiera di ambientalisti malthusiani, antinatalisti ritiene che la specie umana sia un errore della natura. Il Voluntary Human Extinction Movement, (VHEMT) sostiene che «La scomparsa pacifica della nostra specie porterà beneficio a tutta la biosfera». La Church of Eutanasia ha adottato lo slogan «Save the Planet, Kill Yourself». Non sembra avere molti seguaci, ma esiste (vedi: <https://www.churchofeutanasia.org/coefaq.html>). Ha scritto il filosofo e attivista anarchico statunitense John Clark: «A volte si sente dire, specialmente da parte degli ecologisti più radicali, che la migliore speranza per una trasformazione ad ampio raggio della società è una catastrofe sociale ed ecologica talmente grande che anche i segmenti più indottrinati ed evasivi dell'opinione pubblica dovranno concludere che qualche cosa è profondamente sbagliato nel sistema dominante. Da questo punto di vista dovremmo forse rallegrarci dell'attuale corso della storia [...]. Tuttavia, la triste realtà è che questo tipo di catastrofismo messianico è più probabilmente una strada verso il fascismo» (Clark, 2023).

Il terzo motivo – il più importante, forse – per avanzare una critica in radice alla ragione catastrofica ce la fornisce Eva Horn. Il timore incessante per eventi minacciosi e dirompenti, fuori dalle nostre possibilità di controllo, crea «schemi cognitivi [biopolitici] (...) come lo stato di emergenza, in cui entrano in considerazione misure che in una situazione di normalità sarebbero impensabili o moralmente inaccettabili». Saltano i tabù morali e «il momento del disastro sospende il carattere vincolante dei nostri valori etici». (Horn, 2021). La catastrofe sociale o/e ambientale si trasforma

in catastrofe morale. Se in gioco c'è la nostra sopravvivenza ogni comportamento è consentito. Gli esseri umani diventano competitor da eliminare, nemici da sacrificare, persone uccidibili. Di nuovo ricompare la sindrome del si salvi chi può. Ricordiamoci di ciò che accade con la pandemia Covid19, quando circolarono le *Raccomandazioni di etica clinica per l'ammissione ai trattamenti intensivi* (Società italiana di anestesia e rianimazione, ma anche in Francia e altrove). Pazienti selezionati in un'ottica di «massimizzazione dei benefici delle cure per il maggior numero di persone» a seconda delle loro «probabilità di sopravvivenza». (Cacciari, 2020).

Una ragione più direttamente politica per avversare la narrazione catastrofista ce la fornisce Miguel Benasayag, filosofo e psicanalista argentino: «Il pessimismo [dei profeti dell'apocalisse] è un lusso [aristocratico e narcisista] che i poveri non possono permettersi». (Sacchi, 2024). I così detti disastri umanitari in realtà toccano principalmente le popolazioni meno “resilienti”, direbbe la sociobiologia darwiniana. Gli individui e le comunità con minori risorse a disposizione per ripararsi dalle o “adattarsi” alle conseguenze delle crisi economiche, ambientali, militari - quel che siano. Infatti, non è vero che siamo tutti sulla stessa barca: alcuni soddisfano le proprie esigenze di mobilità con navi da crociera, altri con gommoni! Ha scritto Safa Motesharrei, matematico dell'Università del Maryland e del National Socio-Environmental Synthesis Center: «Le élites soffrono degli effetti nefasti e del crollo ambientale ben più tardi dei comuni mortali. Potremmo supporre che questa barriera di ricchezza permetta alle élites di continuare a funzionare come da abitudine, malgrado la catastrofe imminente.» (Motesharrei, 2014). Lo scrittore Don DeLillo ci faceva notare già molti anni fa che i disastri «sono cose che succedono alla povera gente che vive esposta al rischio. La società è strutturata in maniera tale che sono le persone povere e prive di istruzione a soffrire l'impatto più grave dei disastri naturali, nonché di quelli prodotti dall'uomo.» (DeLillo, 1986). Per i poveri cercare di evitare la punizione aggiuntiva di eventi estremi (guerre, carestie, pandemie...) significa lottare quotidianamente per la propria libertà, emancipazione e giustizia sociale. Giustizia sociale e ambientale sono due facce della stessa medaglia. In altre parole, le persone emarginate, i ceti sociali più deboli, le don-

ne e le giovani generazioni non sentono alcun bisogno di aggravare le loro condizioni di vita per capire che il mondo sta andando a rotoli. La loro è una condizione catastrofica incessante. Questo ci dice Martinez Alier quando afferma che sono proprio le popolazioni del sud globale che possono indicare la strada da seguire per evitare le catastrofi (Alier, 2009).

Catastrofi a fin di bene

Se volessimo essere davvero pessimisti, dovremmo considerare che non è affatto detto che l'attuale sistema socioeconomico dominante, il turbocapitalismo liberista, verrebbe distrutto da una delle tante “tempeste perfette” che possono verificarsi in qualsiasi momento: guerre generalizzate, esplosioni atomiche, collassi climatici, pandemie, crisi idriche e alimentari, estinzioni di specie animali e vegetali, crollo demografico... Roberto Romano scrive che «il capitalismo è un modo d'essere delle società che non si distrugge nella crisi, ma evidentemente si trasforma» (Romano, 2024). Il capitalismo si alimenta delle stesse crisi che produce. È così che la morte del capitalismo, più volte annunciata, rimane sempre incompiuta. Essendo un sistema necrofilo deve distruggere la vita attorno e dentro a sé per potersi riprodurre. Estrattivismo e competizione; competizione per massimizzare la capacità di estrazione di valore dalle “risorse” naturali. Come noto, questo suo *modus operandi* è stato definito, senza ironia, “distruzione creativa”. Per questa ragione le uniche risposte che le grandi compagnie capitaliste tendono a fornire al presentarsi di qualsiasi tipo di “problema” sono di tipo tecnologico, in linea con l'espansione dei cicli di accumulazione dei profitti e dell'accumulazione di capitali. I rendimenti delle borse e gli indici di ricchezza, fino ad ora, danno ragione a loro.

Le crisi, quindi, non funzionano come scorciatoia per la rivoluzione, non sono il *carpe diem* per la sovversione. Il “crisismo” delle sinistre rivoluzionarie, l'«apocalisse marxiana», come la chiamava Ernesto de Martino, è una malattia della psiche: trasferire la frustrazione per il mancato crollo dell'odiato sistema sociale dominante in una realtà immaginaria. Tanto da sviluppare in alcuni soggetti un cinico “desiderio di catastrofe”, uno stato di euforia per gli eventi catastrofici. La speranza che il capitalismo si affondi da solo (crollo delle Borse, scoppio delle bolle finanziarie, defau-



It...) è anche un po' vigliaccheria: ci toglie la fatica di lottare per costruire un'alternativa. Mi ricordo vent'anni fa nel mezzo della "più grande crisi finanziaria dal '29" eravamo tutti convinti che fosse venuta la fine del neoliberalismo, almeno. Niall Ferguson nel 2010 scriveva il saggio *Occidente: ascesa e crisi di una civiltà*, e poi nel 2012: *Complexity and Collapse. Empires on the Edge of Chaos*. La lettura degli avvenimenti era semplice: crisi (di profittabilità), depressione (decrescita involontaria), declino (del consenso nei riguardi delle promesse di civiltà), collasso (*tipping point*), crollo, catastrofe... *inde* il superamento del capitalismo. Nei volumi che tengo nella mia piccola libreria trovo scritte le seguenti frasi: «Ultimi spasmi del sistema»; «Il sistema del capitale è nella fase terminale (...) giunto alle cure palliative»; «Ultimi rantoli» e «Canto del cigno dell'economia di mercato»; «Crisi di civilizzazione epocale»; «Raggiunti i limiti esterni (ecologici) ed interni (sfruttamento del lavoro a basso costo)»; «Crollo del capitale finanziario fittizio»; «Disintegrazione epocale»... per arrivare alle *Diciassette contraddizioni e la fine del capitalismo*, di David Harvey e al *Collasso della modernizzazione* di Robert Kurz. Quest'ultimo sostiene la tesi secondo cui l'economia dell'informazione trainata dal settore dei servizi, iniziata negli anni Settanta, non è in realtà mai riuscita ad inaugurare una vera e propria nuova fase di accumulazione. Anche l'economista marxista Michael Roberts (2024) ritiene che le varie crisi che il mondo sta attraversando siano gli effetti di una lunga crisi del capitalismo iniziata nel 2008. E ancora, Jonathan Crary (2023): «La soglia di un mondo postcapitalista non è lontana, al massimo pochi decenni».

Il fatto che il capitalismo sia sopravvissuto ad un paio di rivoluzioni sociali, a due guerre mondiali, alla fine dello schiavismo e del colonialismo, al suffragio universale, al Sessantotto ed anche al "picco del petrolio" ... dovrebbe renderci più prudenti nel celebrare prima del tempo il suo funerale. Credo che sarebbe più interessante tentare di dare una spiegazione non del crollo del capitalismo, ma della sua longevità. Bisognerebbe chiedersi come fa il sistema capitalista a procrastinare la propria morte, a sopravvivere a sé stesso, come l'Idra dalle mille teste. Ho l'impressione che il capitalismo assomigli a quel mostro capace di alimentarsi con il proprio sangue e con le proprie feci, se è vero come è vero che la sua classe egemone riesce a guadagnare anche

dalle guerre e dai disastri ecologici, indifferentemente, a corrente alterna: *green* o *war* basta che sia economy! La collassologia è diventata una scienza (oltre che un genere scaramantico hollywoodiano di successo), ma temo che sul piano "politico" sia molto scivolosa.

E se avesse ragione la solida teoria di Giovanni Arrighi (2024)? Che si tratti "solo" di uno spostamento dei punti di comando del sistema dal Nord Atlantico al Sud Pacifico? Questo tipo di cambiamenti sono avvenuti altre volte nella storia comportando qualche disastrosa "guerra di assestamento", ma non un cambiamento dei paradigmi culturali e politici del sistema di produzione improntato sul dominio e lo sfruttamento. È stato Giorgio Ruffolo (2008) a metterci in guardia dall'illusione che il capitalismo potesse farsi da parte da solo, automaticamente, per implosione. Mentre invece sembra dotato di "metabolismi autocatalitici" come quelli che in natura contrastano l'entropia ed evolvono l'universo dal caos verso forme di organizzazione sempre più complesse.

Temo che il capitalismo abbia ancora davanti a sé ampie praterie da colonizzare e distruggere con miniere, dighe, ponti, treni ad altissima velocità, cavi sottomarini, campi solari nei deserti (vedi l'ultimo memorandum Italia-Tunisia, ma anche Francia-Marocco ed Egitto sul deserto del Sahara trattato come una miniera a cielo aperto di energia solare), satelliti stratosferici targati Musk a decine di migliaia, miniere sui fondali profondi degli oceani, OGM di nuova generazione (piante TEA, prodotte con tecniche di mutagenesi sinto-diretta), agricoltura senza terra, carne senza animali, caschi e visori davanti agli occhi, editing genetico per creare organoidi ed embrionoidi capaci di "riproduzione solitaria"... e tanta geingegneria per riparare ai danni provocati dalle nuove tecnologie: cattura delle emissioni inquinanti, sbiancamento delle nuvole, fertilizzazione degli oceani, desalinizzazione delle acque, vaccini contro i virus e tranquillanti contro il *burnout*. Soprattutto ciò che il capitale può ancora mettere a profitto è la nostra mente. Il noto ingegnere Ray Kurzweil – già a capo di Google – ha parlato di «era delle macchine spirituali» capaci di computazione i sentimenti. Il suo collega Geoffrey Hinton, psicologo cognitivo sempre della Google, ci ha svelato l'esistenza di «reti neurali artificiali capaci di ragionamento autonomo». Le stanno già usando con le "armi

autonome” in Palestina e in Iran. Mi pare davvero bello il libro di Jonathan Crary (2023) che ci racconta dei «miliardari sociopatici» che governano il mondo. Hanno un piano: creare «dipendenze, solitudine, false speranze, crudeltà, psicosi, indebitamento, spreco di vita, corrosione della memoria e disintegrazione sociale». Crary pensa – come noi – che si possa creare «qualche forma di ecosocialismo o postcapitalismo di non crescita». Non ci sono scorciatoie. Mark Hall, fondatore di Better Nature, scrive in *Contro il catastrofismo*, che «una nuova narrazione – necessaria per sostituire il potere e il dominio del pensiero neoliberista – non può emergere se continua a basarsi su rappresentazioni catastrofiche della crisi climatica e della perdita di biodiversità. Una nuova narrazione, per ottenere successo, deve essere costruita a partire dalla speranza di un cambiamento possibile.» (Hall, 2025)

Catastrofi, niente di più che catastrofi

Criticare il catastrofismo non significa negare che un crollo, sincronico, verticale e definitivo della civiltà occidentale non rientri nell'ordine possibile delle cose. Anche gli imperi e i loro sistemi economici collassano. Il Goddard Space Flight Center della Nasa in uno studio del 2014 prevedeva la scomparsa della civiltà umana in vent'anni (quasi ci siamo!) come effetto di un esaurimento delle risorse e di una pluricrisi alimentare, energetica, idrica e un impoverimento della popolazione. Una “tempesta perfetta” con il collasso del sistema socioeconomico. In altri studi di futurologia gli scenari catastrofici sono un po' più procrastinati nel tempo: tra i 350 e i 750 anni.

Duecento anni fa la grandissima Mary Shelley scrisse un secondo romanzo, che ebbe meno successo del suo primo romanzo, *Frankenstein*. Si intitola *The Last Man*, è ambientato nel 2100 (tra non molto, in una inquietante coincidenza con le previsioni della Nasa) e prefigura la drammatica fine dell'umanità. Non della natura, che anzi, dopo essersi ribellata contro le ingiurie arrecate dall'uomo, rimane bella e rigogliosa. Il protagonista della storia racconta che: «La natura [...] ci faceva chiaramente intendere che anche se ci aveva promesso di assegnarle delle leggi e di imbriagliare i suoi poteri visibili, pure bastava che alzasse un dito per farci tremare. Poteva prendere il nostro globo [...] fra le mani e scarar-

ventarlo nello spazio, dove la vita ne sarebbe stata risucchiata e l'uomo e le sue fatiche sarebbero state annientate per sempre» (Shelley 1997). Nel romanzo la Terra diventa inabitabile per gli uomini per una concausa di eventi: la peste causata dalla guerra, uno tsunami provocato dalla caduta di comete sugli oceani, eventi climatici eccezionali. Shelley era stata testimone dell'“anno senza estate” provocato dalla sequenza di eruzioni del vulcano Tambora, in Indonesia, nel 1815. La caligine aveva oscurato le radiazioni solari per molti mesi così da raffreddare la superficie del pianeta. Esattamente cosa accadrebbe oggi a causa di esplosioni atomiche: l'inverno atomico. Ciò che aveva previsto Shelley, all'inizio della rivoluzione industriale nell'epoca dell'Antropocene, è quanto mai attuale. Scrive Bruna Bianchi: «Mentre la modernità guardava con ottimismo al futuro come un'era di possibilità e di nuovi inizi, Mary Shelley nella modernità vedeva l'inizio della fine» (Bianchi, 2021).

Hybris, volontà di potenza, arroganza techno-ottimistica, ambizione e vanità maschile, *potestas*, irresponsabilità, violenza. Sono questi i veri e più pericolosi “punti di non ritorno” di una catastrofe umana che – prima di colpire materialmente le basi della vita – investono i modi di pensare, la mentalità e i comportamenti delle persone. Una catastrofe nel senso in cui Ernesto de Martino intendeva la «apocalisse culturale» come crisi dell'orizzonte valoriale del mondo contemporaneo, portata dall'industrializzazione forzata (de Martino, 2002). Così come, più recentemente, Roberto Finelli intende la «catastrofe antropologica della mente» a compimento del soggiogamento anche psichico degli individui alle forze del mercato (Finelli, 2023). Mi pare di poter capire che anche il maggiore teorico delle catastrofi, il filosofo epistemico Jean-Pierre Dupuy (già citato) ci abbia invitato a considerare le catastrofi non come eventi futuri fatalisticamente inevitabili (più o meno statisticamente prevedibili e accettabili secondo una contabilità del rischio costi/benefici), ma come una condizione permanente del nostro essere, come parte della «struttura sistemica del male che ci minaccia», in una connessione tra “male naturale” e “male morale” (Dupuy, 2011). Anche Telmo Pievani, filosofo, studioso della biologia evolutiva, a me pare, intende l'apocalisse come «una condizione interna alla storia, non soltanto la sua conclusione.» (Pievani, 2022). Se così considerata, i collassi, le catastrofi, l'a-

pocalisse potrebbero illuminarci sulla fragilità e sulla finitezza della vita «elevandoci al di sopra di noi stessi». Di nuovo Dupuy.

Difficile, quindi, sperare di poter allontanare i *tipping point* considerati dall'IPCC nel più recente rapporto di valutazione, l'AR6 (Ippc, 2023) e da un gran numero di altri studi scientifici di diversi autori (vedi quelli pubblicati su *Nature Sustainability*, *Earlier collapse of Anthropocene ecosystems driven by multiple faster and noisier drivers*, di Simon Willcock et al, 2023), senza contemporaneamente riuscire a cambiare il nostro punto di vista sulle relazioni tra gli esseri umani e tra questi e la natura nel suo complesso. Perché non ci siano equivoci, è bene, comunque, continuare a tenere bene in vista i punti di rottura dei Planetary Limits e, magari, aggiornarli. Eccone alcuni, tra i più e meno noti.

- Il calo del numero di spermatozoi e l'aumento del cancro alla prostata a causa dei pesticidi, delle microplastiche, ftalati, bisfenoli, PFAS, metalli pesanti e interferenti endocrini (IE). L'inquinamento chimico sta avendo un profondo impatto sulla salute generale e sulla funzione riproduttiva maschile degli uomini. Un rapporto della Health and Environment Alliance (HEAL), un'organizzazione europea finanziata dall'Unione Europea (UE) e da diverse fondazioni private, descrive in dettaglio gli allarmanti segnali di una catastrofe in corso nella salute riproduttiva maschile: cancro alla prostata, cancro ai testicoli, oligospermia e numerosi problemi dello sviluppo, tra cui criptorchidismo, malformazioni urogenitali e ipospadia. In un nuovo rapporto, *Chemical pollution and men's health: A hidden crisis in Europe* [Inquinamento chimico e salute maschile: una crisi nascosta in Europa], gli autori dichiarano: «Le prove scientifiche sono chiare. I costi umani ed economici dell'inquinamento chimico stanno aumentando. Le soluzioni esistono. Ciò di cui abbiamo bisogno ora è la volontà politica di agire». Il rapporto è stato redatto dalla Dott.ssa Rossella Cannarella, PhD, presso il Dipartimento di Medicina Clinica e Sperimentale, facoltà di Endocrinologia e malattie del metabolismo dell'Università di Catania (Italia). (Vedi anche: Swan,

2022).

- L'apocalisse degli insetti impollinatori. Uno studio, che ha raccolto i dati di 1.507 siti coltivati di varie parti del mondo e ha catalogato 3.080 specie di insetti, mette in luce una tendenza preoccupante: la pressione combinata del cambiamento climatico e delle attività agricole ha portato a una diminuzione sostanziale sia dell'abbondanza che della ricchezza degli insetti impollinatori (Ian Angus, 2023).
- Sono in aumento le specie perdute di tetrapodi (animali vertebrati a quattro arti tra cui anfibi, uccelli, mammiferi e rettili). Ce ne sono più di 856 che non vengono osservate in natura da oltre dieci anni, nonostante le ricerche per ritrovarle (424 quelle riscoperte). I tassi di perdita delle specie sono aumentati e probabilmente sono estinte. (Da una ricerca pubblicata sulla rivista *Global Change Biology* da un team di progetto dell'organizzazione Re:wild, insieme ad esperti della Species Survival Commission (SSC) dell'Unione internazionale per la conservazione della natura (IUCN).
- Un forte aumento del livello medio dei mari potrebbe essere causato anche dallo scioglimento della calotta glaciale dell'Antartide occidentale, una porzione di Antartide che appoggia sul continente con una propaggine sull'oceano del Sud. Una fusione del "perno" su cui poggia, potrebbe farla collassare anche improvvisamente, con effetti improvvisi. Questo fenomeno si sommerebbe a quello in corso nella calotta glaciale della Groenlandia: il rischio di fusione totale porterebbe a un innalzamento del livello del mare di 6-7 metri.
- Il collasso dell'Atlantic Meridional Overturning Circulation (Amoc). Il sistema di correnti atlantiche, fondamentale per la regolazione del clima, potrebbe avvenire in un periodo compreso tra il 2025 e il 2095. L'interruzione della corrente del Golfo farebbe piombare il pianeta in un'era glaciale. Questo è l'allarme che arriva da uno studio pubblicato sulla rivista *Nature communications*, secondo le stime dell'Intergovernmental Panel on Climate Change (Ippc). Il film *The Day After Tomorrow*, ci offre una realistica

raffigurazione dell'evento!

Potremmo continuare a lungo. Senza dimenticarci le ricadute delle catastrofi ambientali sui sistemi socioeconomici. Nouriel Roubini ne *La grande Catastrofe* ci ricorda gli enormi costi economici (Roubini, 2023), Gaia Vince ne

Il secolo nomade le migrazioni forzate bibliche dalle terre rese inabitabili (Vince, 2023). Non c'è nulla di soprannaturale in queste catastrofi e nulla che non possa essere evitato con azioni concrete e comportamenti pratici. Nulla che sia impossibile evitare. Facciamolo!

Riferimenti bibliografici

Giorgio Agamben, *Gli ultimi giorni dell'umanità*, Quodlibet, <https://sinistrainrete.info/articoli-brevi/31494-giorgio-agamben-gli-ultimi-giorni-dell-umanita.html>, 19 October 2025.

Joan Martínez Alier e M. Armiero, *Ecologia dei poveri. La lotta per la giustizia ambientale*, Jaca Book, 2009.

Ian Angus, *Ancora sull'apocalisse degli insetti*, Climate&Capitalism - <https://www.antropocene.org/index.php/449-ancora-sull-apocalisse-degli-insetti,15.10.2023>.

Alessandro Aresu, *Thiel e l'Anticristo: "Il momento straussiano"*, Pandora Rivista, 01 luglio 2025.

Giovanni Arrighi e Beverly J. Silver, *Caos e governo del mondo. Come cambiano le egemonie e gli equilibri planetari*, Mimesis, 2024.

Daniele Barbieri, *La fine del mondo è già cominciata: non spingete, scappiamo anche noi*, in: *Calendario della fine del mondo* (a cura di Anna Pacilli, Anna Pizzo, Pierluigi Sullo), Intra Moenia e DemocraziaChilometroZero, 2011.

Ann-Kristin Bergquist, *Beyond Planetary Limits! The International Chamber of Commerce, the United Nations, and the Invention of Sustainable Development*, in "Business History Review", traduzione: <https://altronovecento.fondazionemicheletti.eu/oltre-i-limiti-planetari-la-camera-di-commercio-internazionale-le-nazioni-unite-e-linvenzione-dello-sviluppo-sostenibile/>

Bruna Bianchi, *Guerra, pandemia e cambiamento climatico nell'ultimo uomo di Mary Shelley*, in *Oltre i confini*, Biblion edizioni 2021.

Paolo Cacciari, *Ombre verdi. L'imbroglio del capitalismo green*. Altreconomia, 2020.

Luca Ciarrocca, *L'anima nera della Silicon Valley*, Fuoriscena 2026.

John P. Clark, *Dallo stato alla comunità. Il mondo di domani*, éléutera, 2023.

James Cleick, *I profeti del domani*, Internazionale, 7 marzo 2024.

Jonathan Crary, *Terra bruciata oltre l'era digitale verso un mondo postcapitalista*, Meltemi, 2023.

Don DeLillo, *Rumore bianco*, traduzione di Mario Biondi, Napoli, Tullio Pironti, 1987,1986.

Ernesto de Martino, *La fine del mondo. Contributo all'analisi delle apocalissi culturali*, (a cura di C. Gallini e M. Massenzio), Einaudi, 2002.

Enzo Di Biango, *Anarchici e giellini*, in Camillo Berneri e Carlo Rosselli (a cura di Enzo Di Brango), *Contro lo stato*, Nuova Delphi, 2021.

Jean-Pierre Dupuy, *Piccola metafisica degli Tsunami. Male e responsabilità nelle catastrofi del nostro tempo*, Donzelli, 2006.

Jean-Pierre Dupuy, *Per un catastrofismo illuminato. Quando l'impossibile è certo*. Medusa, 2011.

- Massimo Faggioli, *Nazionalismo cristiano in U.S.A.* in: Esodo n.4 2025.
- Niall Ferguson, *Occidente: ascesa e crisi di una civiltà*, Mondadori, 2010.
- Niall Ferguson, *Complexity and Collapse. Empires on the Edge of Chaos*, Foreign Affairs, 2012.
- Roberto Finelli, *L'età delle catastrofi*, in *Altraparola* 16,1,2023.
- Mark Hall, in *Contro il catastrofismo. Psicoanalisti in dialogo* (a cura di Cosimo Schinaia), Jaka Book, 2025.
- David Harvey, *Diciassette contraddizioni e la fine del capitalismo*, Feltrinelli, 2014.
- Bob Holmes, *La Terra senza di noi*, Internazionale, 12 gennaio 2007.
- Eva Horn, *Biopolitica della catastrofe. Comunità di sopravvivenza, immaginario della catastrofe climatica e politiche della sicurezza*, Mimesis, 2021
- The International Chamber of Commerce, the United Nations, and the Invention of Sustainable Development, *Beyond Planetary Limits!*, in "Business History Review", XCVIII (2023), n. 3, pp. 481-511.
- Ippcc, <https://ipccitalia.cmcc.it/ar6-sesto-rapporto-di-valutazione/#>:
- Hans Jonas, *Il principio responsabilità. Un'etica per la civiltà tecnologica*, Einaudi, 2009.
- Robert Kurz, *Il collasso della modernizzazione. Dal crollo del socialismo da caserma alla crisi dell'economia mondiale*, Mimesis, 2017.
- Karl Kraus, *Gli ultimi giorni dell'umanità. Tragedia in cinque atti con prelude ed epilogo*, A cura di Ernesto Braun, Mario Carpitella, Biblioteca Adelphi, 1996.
- Serge Latouche (intervista a), di Chiara Vergano, *Impariamo dalle catastrofi*, L'Unità 17/01/2006 https://www.ariannaeditrice.it/articolo.php?id_articolo=1828
- papa Leone XIV, <https://www.vaticannews.va/it/papa/news/2026-04/papa-bamenda-camerun-incontro-pace-viaggio-apostolico.html>.
- Safa Motesharrey, *Human and Nature Dynamics (HANDY) – Atmospheric and Oceanic* (www.atmos.umd.edu/.../2014-03-18-handy1-paper-draft-safa-motesharrei-rivas-kalnay.pdf), 19 marzo 2014.
- Alessandro Mulieri, *Tecnomonarchi. Gli ideologi della nuova destra all'attacco della democrazia*, Donzelli, 2025.
- Paolo Naso, *Trump, gran sacerdote del nazionalismo cristiano*, in Esodo n.4 2025.
- Naomi Oreskes e Erik Conway, *Il crollo della civiltà occidentale*, Piano B, 2015.
- Telmo Pievani, *La fine del mondo. Guida per apocalittici perplessi*, Il Mulino 2022.
- Michael Roberts, <https://www.mediapart.fr/journal/economie-et-social/040623/le-capitalisme-traverse-une-longue-depression> mediapart, 2024.
- Roberto Romano, <https://kriticaeconomica.com/guerre-teoriche-roberto-romano-economia-neoclassica/>, 2024.
- Johan Rockström et al. *Lancet Planetary Health–Earth Commission, report: Earth-system boundaries, translations, and transformations. A just world on a safe planet*, 2024.
- Nouriel Roubini, *La grande catastrofe. Dieci minacce per il nostro futuro e le strategie per sopravvivere*, Feltrinelli, 2023.
- Giorgio Ruffolo, *Il capitalismo ha i secoli contati*, Einaudi, 2008.
- Annachiara Sacchi, intervista a Miguel Benasayag, *Il pessimismo è un lusso che i poveri non possono*

permettersi, La Lettura, 24 mar 2024.

Mary Shelley, *L'ultimo uomo*, Mondadori, 1997.

Oswald Spengler, *Il tramonto dell'Occidente, 1918-1922* Longanesi, Milano, 1981.

Isabelle Stengers, *Nel tempo delle catastrofi. Resistere alle barbarie a venire*, Rosenberg & Sellier, 2021.

Shanna H. Swan, *Count Down. Come il nostro stile di vita minaccia la fertilità, la riproduzione e il futuro dell'umanità*, Fazi Editore, 2022.

Peter Thiel, *Il momento straussiano* (a cura di Andrea Venanzoni), Liberilibri Editrice, 2025.

Emmanuel Todd, *La sconfitta dell'Occidente*, Fazi Editore, 2024.

Yanis Varoufakis, *Tecnofeudalesimo. Cosa ha ucciso il capitalismo*, La nave di Teseo, 2023.

Gaia Vince, *Il secolo nomade. Come sopravvivere al disastro climatico*, 2023.

Alain Weisman, *Il mondo senza di noi*, Einaudi 2007.

Simon Willcock , Gregory S. Cooper, John Addy, John A. Dearing, *Earlier collapse of Anthropocene ecosystems driven by multiple faster and noisier drivers*, in Nature Sustainability, 2023.